

AGGIUNTE

ALLA " LETTERATURA DELLA NUOVA ITALIA ,,

(Contin.: vedi vol. XXXIV, fasc. VI, pp. 424-437)

XXI.

FILIPPO ZAMBONI.

I lettori italiani non seppero che cosa fare e che cosa pensare di Filippo Zamboni (1), un romano e già combattente nel 1848, che ora dimorava in Vienna e di là inviava in Italia, di tanto in tanto, grossi poemi drammatici con lunghe appendici storico-critiche, e volumi di prose nelle quali si saltava, senza complimenti, da un argomento all'altro, in perpetua digressione. L'imbarazzo era accresciuto dalla stima in cui lo Zamboni era tenuto dal Carducci, che « gli mandava tutto buono » — scrive il Mazzoni, — e « si studiava di pregiarne le tante prove poetiche e critiche », mosso dalla « venerazione del 1848 », non risolvendosi a giudicare, come altrimenti avrebbe giudicato, che in esse « quel bravo e stravagante uomo disperdeva dottrina ed entusiasmo » (2).

Certo lo Zamboni era di quegli ingegni a cui manca l'*oikonomia* che è degli uomini di buon senso, ma anche, a lor modo, degli uomini di genio in funzione del buon senso stesso del genio, e che si dimostra nell'esercitare l'autocritica, nel portare a fondo i proprii pensieri e alla maggiore perfezione possibile le proprie opere, nel disporre, secondo questi fini e gerarchie di fini, la propria vita, nel discernere e ben conoscere la società del proprio tempo, non per adattarvisi, ma per lavorarvi dentro, sia pure come oppositori. «Ebbe

(1) N. nel 1826, m. nel 1910. *Roma nel mille*, poema drammatico in IX parti, con note storiche originali (1875: ristampa di Firenze, Civelli, 1903); *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi* (1864; nuova ed. Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1906); *Il bacio nella luna, ricordi e bizzarrie*, a cura della vedova (Firenze, Landi, 1911); *Universo, impressioni*, a cura della vedova (Roma, 1912). Scrisse anche una tragedia, *Bianca della Porta* (1859), un poema, *Sotto i Flavii* (1875), e altre opere.

(2) *L'ottocento*, p. 1302.

acume e anche sapere di storico, e non scrisse un libro di storia che lasciasse la sua chiara impronta in questo campo. Volle proseguire la gloriosa tradizione italiana della « letteratura militante »⁽¹⁾, bandendo una concezione laica della vita ed estirpando quel che rimaneva di dominio e di costume clericale, e non ne trovò il modo efficace. Ferveva di spiriti poetici, di sentimento per il grandioso e per il tragico, d'immagini e fantasie, e non conseguì la bellezza poetica; e con stupore lo si ode esaltare la poesia di un Niccolini, dire che il Prati era stato « il più grande poeta artistico dell'Italia da cinquant'anni in qua », un « vero genio » che « ardi tutto »; e che Mario Rapisardi era « la più grande fantasia di poeta vivente »⁽²⁾. Quando lo si credeva più impegnato nella lotta anticlericale, lo si vedeva assumere un'altra e più difficile causa, quella di apostolo degli animali, lamentando che Gesù non avesse pronunciato mai verbo in loro favore, disposto a « sopportare la passione di lui, se con ciò potesse liberarli dal patimento loro e dalle ingiustizie dell'uomo », bramoso di « essere il Gesù Cristo degli animali »⁽³⁾. Quando lo si credeva intento ad approfondire la storia medievale, si apprendeva che aveva fatto, in quell'anno 1878, una grande scoperta, ravvisando mercè di un binocolo nelle macchie della luna le teste di due innamorati, che si baciano; scoperta che egli divulgò per mezzo di fotografie, incisioni e dissertazioni e che, al dire del De Gubernatis, procurò all'autore molta popolarità in tutta la Germania e gli meritò il cospicuo omaggio di un'ode dello stesso De Gubernatis, intitolata: *Il bacio nella luna*, e l'altro, maggiore, di un'ottava del Rapisardi, che lo consacrò all'immortalità, menzionandolo, nientedimeno, nella sua *Atlantide*:

Non anco emerso era degli astri il coro,
 quando intera la Luna al ciel sorrise,
 qual gigantesco medaglione d'oro
 con due teste d'amanti al mezzo incise:
 forse per veder meglio i baci loro
 l'astro di Giove incontro a lei si mise;
 forse assorto in pensieri intimi e buoni
 scorse allora quei baci il mio Zamboni (4).

(1) *Roma nel mille*, pp. 327, 342.

(2) *Gli Ezzelini* ecc., p. XLVI.

(3) *Universo*, p. XXI.

(4) V. il De Gubernatis nel *Dictionnaire international des écrivains du jour*, e il Rapisardi nell'*Atlantide* (Catania, 1894), nel c. III, a p. 69.

Proponeva che le guerre tra i popoli si facessero ad armi eguali, come i duelli, e che si provvedesse al sicuro e presto incivilimento dell'Africa col rinviare colà tutti i negri e i mulatti dell'America, e possibilmente nella stessa sede che ebbero i loro padri (1): con l'eseguire, insomma, in pieno quel che in effetto si tentò in piccola parte con la repubblica di Liberia. Non poche di queste ingenuità si trovano nelle sue pagine.

E con tutto ciò il Carducci aveva ragione di mostrarglisi riguardoso, perchè lo Zamboni non era un vanesio e vuoto letterato, ma un'anima generosa, una mente sempre occupata in pensieri alti e gentili. Si era dischiuso a quel sentire in Roma e, riandando le memorie giovanili, diceva: « Chi non visse la vita intellettuale intemerata, sublime, tutta affetti, tutta sacrifici, di parte della scolaresca di Roma in quel tempo, non verrà mai a scrivere compiutamente una vera storia del quinquennio innanzi al Quarantotto. Cotale storia arcana dei cuori che s'apparecchiavano degnamente al grande mutamento dei tempi, non può attingersi dai documenti ufficiali di quell'età, nè tampoco da scrittori aulici; la si trova, invece, in alcuni cuori e, se non si fa presto a interrogarneli, non si potrà avere mai più. Chè il cuore, sebbene l'ultimo a tacere nel battito della vita, pure poco dura; e molti che sentirono la resurrezione della patria, e che da quel tempo non ebbero più bene per sè, quietano già: infranti, immobili, di ghiaccio. O sono all'estremo » (2). E commemorava con parole commosse l'abate Luigi Rezzi, il purista, il cruscante, il geloso italiano che fu a capo della puristica scuola romana (3). Dopo la guerra del '48 (dove racconta che a Treviso, egli volontario, stava per tirare sul general Ferrari) (4), la sua vita non scorse unicamente fra i libri, ma in viaggi e osservazioni di uomini e costumi. È nota, perchè la riferisce anche il Carducci, la visita che fece a Recanati, e l'incontro con la madre di Giacomo Leopardi, e le singolari parole di costei (5). In Ispagna, in compagnia del Castelar, vide dappresso e toccò nell'Escoriale il corpo imbalsamato di Carlo V e, ripensando all'assedio e alla distrutta libertà di Firenze, gli strappò alcuni fili della barba fulva! (6). A Siviglia, assistendo a una corrida, si mise a gridare:

(1) *Gli Ezzelini*, pp. LX-LXI.

(2) *Roma nel mille*, p. 325.

(3) Op. cit., p. 332-33.

(4) Op. cit., p. 342.

(5) Op. cit., p. 344-45.

(6) Op. cit., p. 475.

« barbari, barbari », e sarebbe stato lapidato con torsoli e peggiori proiettili, se non fosse stato salvato dalla qualità di « forestiero » (1). A Gerusalemme, vedendo i frascati dove sono confinati i lebbrosi, inorridito domandò a un frate zoccolante « perchè essi non facessero nulla per quei poverelli di Dio ». « Figliuolo, rispose panciutamente, che vuoi fare? Sono poveri peccatori » (2). Ad Aquileia, una sera tardi, solo nel Duomo, dove già tutto era semispento, vide in un angolo una bara senza lumi. « Domandai al sacrestano chi fosse il morto. Non lo sapeva, lo avevano portato dalle paludi. Oh, che stretta al cuore! », al suo cuore che provò sempre terrore all'idea dell'oblio. « Gli feci un po' di compagnia acciò non andasse solo alla sepoltura » (3). Le sue pagine fioriscono di consimili affetti e ricordi.

Ebbe una visione giusta del modo in cui gli storici tedeschi si comportavano verso la storia del Medioevo italiano, e delle ragioni per le quali tanto ammiravano gli Ottoni. « L'idea dell'unità germanica fu ognora simboleggiata nella figura dei suoi imperatori. Lo provano le tante tradizioni intorno a Federico Barbarossa. E, in verità, la Germania, non unita politicamente da secoli per una letteratura nazionale come noi, fu fatta quasi dal genio di un solo uomo; mentre l'Italia tutta, colla sua letteratura, ebbe fatto ed infervorato coloro che poscia compierono la sua unità » (4). Per quegli storici, gli italiani dei Comuni erano « pessimi ribelli da gastigare » (5); e, per quel che riguarda la letteratura italiana, le facevano colpa per l'appunto del nobile ufficio politico adempiuto, sicchè, secondo essi, è « una letteratura che tende sempre a uno scopo, e perciò non è arte » (6). « Sistematici », o piuttosto ostinati come sogliono essere in arbitrarii preconcetti, accadrà (come diceva lo Zamboni) che, nell'anno 2874, alcun dotto professore alemanno proverà ad evidenza che Garibaldi coi Mille non sono che un mito: un'argonautica nata dall'esaltata fantasia del popolo italiano; e Garibaldi e i Mille non avranno luogo nella sua « *Nuova storia d'Italia* » (7). L'imparzialità che in loro si manifesta quando trattano delle cose dei papi, è un

(1) Op. cit., p. 541.

(2) Op. cit., p. 419.

(3) *Gli Ezzelini* ecc., p. xxviii.

(4) *Roma nel mille*, p. 335.

(5) Op. cit., p. 366.

(6) Ivi.

(7) Op. cit., pp. 366-67.

effetto della loro qualità stessa di protestanti, che vogliono « mostrare al mondo che essi sono imparziali », e perciò si fanno « spesso i soli panegiristi del papato » (1).

Al quale egli era avverso anche in qualità di romano di Roma, il luogo dove più si disprezzano i preti e più s'irridono le cose sacre dei cristiani, la città nella quale non sorse mai « una bella leggenda popolare a onore di qualcuno dei papi: segno che i romani assai poco ci badavano, e che quivi i papi non entravano in cuore a nessuno » (2).

Fremeva ancora all'immagine dell'educazione che i preti avevano somministrato a lui, fanciullo:

Quanto mi porgeva diletto sentir descrivere la castità del Gonzaga, che, come bel paggio, arrossiva innanzi la bellissima dama Maria d'Austria, sì bellamente dipinta! Arte diabolica, codesta, di rendere prezioso il soggiorno da loro agli alunni col dolce tosco dei mistici desideri! E le lettere della vergine santa Teresa, la innamorata di Gesù, scritte su carta color di latte, sì molli al tatto, olezzanti di rose, fatteci trovare la sera sul capezzale nel dormitorio, che ci raccomandavano cuori puri e corpi castissimi!... Ah, fuvvi al mondo chi li odiasse ancor più di me, con l'odio congiunto dell'intelletto e del cuore?... (3).

Rimeditava sulla perduta occasione, nel cinquecento, di disfarsi della Chiesa cattolica, e diceva giustamente che questo non si dovette a troppo viva fede che gli italiani avessero in quella chiesa, ma, per contrario, alla loro mancanza di fede, alla loro indifferenza in paragone del calore religioso che era nella Germania di quel tempo e che non era spento del tutto nel secolo decimonono: di modo che colà un Döllinger e altri cattolici si rivoltavano contro il dogma dell'infallibilità papale, e in Italia, invece, era cosa perfettamente indifferente che si credesse a un papa fallibile o a uno infallibile (4). La sua più accurata e insistente indagine storica, importante per la storia sociale del Dugento, si volse a provare che la Chiesa cattolica, nonchè avere abolito la schiavitù, aveva nel Medioevo « quasi introdotti di nuovo, e con l'esempio animati e riannodati, mantenendoli sempre e dappertutto, i vincoli della vera schiavitù personale

(1) Op. cit., pp. 351, 484.

(2) Op. cit., pp. 384-85.

(3) Op. cit., pp. 471-72.

(4) Op. cit., pp. 472, 528.

domestica », pure avvantaggiandosi della falsa riputazione di aver fatto essa cessare nel mondo quell'obbrobrio dell'umanità (1).

Ciò che lo Zamboni pensava del problema religioso è compendiato in queste parole :

Le religioni cosiddette universali sono presso a sparire per sempre. Il Cattolicesimo, che dovrebbe esser solo su tutta la terra, è venuto meno senza aver fatto neppure il giro di mezzo il mondo. Il Cristianesimo ebbe civilizzati i tempi; ed i tempi ben gli son precorsi. I quali, da quindi innanzi, senz'altra religione dommatica, potranno rendere civili i popoli non mai stati cristiani: il Cristianesimo di più non può fare. Ha fiorito: ora stanno le sue fronde intorno al ceppo. Incomincia la religione dell'individuo. A cui pel suo stato civile basteranno le buone leggi, pel core quelle speranze che saprà cercarsi secondo il proprio intelletto e il proprio bisogno... La consolazione verrà all'anima sua dal riconoscere una Causa universale, direi più organica, connessa con lei ed eterna: la necessità dell'essere. La consolazione verrà non dal culto esterno di una cotale causa, ma dal culto efficiente di tutta quanta l'umanità, sì misera in terra insieme con tutte le altre creature animate (2).

Piaccono, nelle sue polemiche, certi motti felici, come è di san Michele: « un arcangelo avanzato al grado di santo » (3): forse (come cercò di poi di provare qualche storico tedesco) per gradire alle genti germaniche, e in particolare ai longobardi, che in quella figura guerriera avevano trasfuso il loro Wodan. E questa battuta polemica contro i censori che gli appuntavano la parola « vampiro » come tale che non si trova nella Crusca: « Godete, o napoletani e siciliani, anzi l'universa Italia ne goda: ' sanfedismo, e ' mitragliare, non sono registrati nel detto vocabolario: dunque, non furono mai nè i Ruffo nè i re Bomba fra voi » (4).

E i suoi drammi? Sono drammi storici e di un addottrinato conoscitore della storia, e, per di più, animati da seri sentimenti dell'autore; e non sono cose volgari. Volgari non sono, per esempio, questi versi, coi quali il tedesco Volfango dissuade l'imperatore Ottone dal condurre in Germania gente armata, da lui raccolta in Roma:

(1) Nel citato libro sugli *Ezzelini*.

(2) *Roma nel mille*, p. 330.

(3) Op. cit., p. 369.

(4) Op. cit., p. 479.

Suso in Lamagna un incantato monte
nel suo covo, da secoli, ancor viva
una romana legiōn ritiene.
Notturmo il nostro peregrino il rombo
sente dell'armi oscuramente e i ferrei
chiusi fianchi provar; ond'esso guata,
al chiaror delle stelle, se ben ferme
preman le rupi col lor pondo... Ed ora
trarrai con te sul Reno un'altra volta
latine genti? Lascia Roma in Roma!
Teco porta il gran cor, toglie le spoglie
paterne, e i tuoi ne graveran le spalle...

Anche la scena del giovane imperatore che muore avendo a sè accanto Stefania, presa d'amore per lui ma che ha dovuto compiere la vendetta dell'ucciso suo sposo Crescenzio, e l'ha avvelenato e s'è avvelenata anche lei, è ben concepita ed ha movimenti e parole efficaci. L'ha condotto a morte, lui inconsapevole, e vuol prepararlo alla morte e alla nuova vita nel di là, disciolta dalle lotte, dagli odii e dalle ferocie della terra:

STEFANIA

Senti, se un giorno
dopo il martirio della vita e presso
all'ultimo pensier senza ricordo...
che diresti al Signor perchè t'accolga
a celestial co'suoi, fatto sicuro
dal tempo, e omai colà dove più alcuno
non è straniero? dove... Ottone!... oh prega!...
meco giungi le palme... Ottone!

OTTONE (*languidamente*)

Sei
tu dessa la mia sposa, sei Maria?
Chi fu Maria?

STEFANIA (*risorgendo e mirandolo fisso*)

Dintorno agli occhi infermi,
que' due lividi aloni di dolore!
E così mi rimira. Odio tal vista.
E pur sogguardo. — Ei non s'innaspra, ond'io
pure m'innaspri ed efferata infurii!
Comprimer sdegno i miei superbi spirti.
— Pietà mi fruga e pur m'alletta starmi
ad affissar spietatamente il duolo
che gli occhi suoi deforma e incava. Ho il core
quale neve distretta in caldo pugno:
che al tepor muove, e poco umor distilla,

poi si rinserra e più s'impetra. — M'odio
per sì gran male io stessa, ed odio lui
che n'è la causa. — Ah no, soltanto io bramo
che me non vegga nella sua memoria,
che me non riconosca. O non rampogni. —
Fosti un tiranno, io pur per tua cagione
soffersi. E ho combattuto. Ebben, t'ho vinto!
(*per volgergli le spalle e uscir dalla tenda*)
Crescenzo, ho teco ogni dover compiuto.

(*poi tornando verso il letto*)
... Ite lungi da me, dolci d'amore
lusinghe. Il giovinetto... ei proverebbe
com'è pur bella la fuggente vita.
Con mano ardente non toccare un fiore
che langue, e sì non crescerne il patire.
... Ma si dischiude innanzi a lui l'eterno...
Lasciar che cada con dolor divelta
la porta ond'io sì lieve ho in mano l'aurea
chiave ad aprirla?... Oh prega, Ottone!
(*s'inginocchia*).

Postumi furono pubblicati gli appunti che egli raccoglieva per un gran poema che voleva intitolare: *Universo*: notazioni d'immagini che gli sorgevano spontanee a chiudervi le sue impressioni e i suoi affetti. Ne trascrivo alcune di atti e figure d'amore:

Pare che l'aria esulti fra gli sguardi
dei due fervidi amanti e che li unisca.
Le due alme si toccano nei baci.
Gli baciò nell'orecchio una parola.

E questa, che rende l'assimilazione dell'amante all'amato:

Innamorata sì, ch'ogni bell'atto
dell'amante ella prese, e il mover lento
degli occhi, ed il parlar dolce e contento;
onde l'una dell'altro fa ritratto.

E quest'altra, non meno gentile:

Nel rimirar la figlia mia addormita,
e, nella quiete delle sue pupille,
l'alito che le aleggia nel semblante,
oh, allora io sento adolescente amore:
parmi di preamar la mia consorte
quando era tale, e pargola dormia.....

Anche sono efficacemente segnate le impressioni del sonno:

Mesto cercai d'ascondermi nel sonno:
ma chi s'addorme, ahimè, rinunzia a oprare,
e 'l divino pensier vien dilaniato
dagli infecondi sogni.

E dell'insonnia:

Qual violenza nell'insonnia! Mentre
al di là delle sponde un bene ignoto
ti chiama, tu per mille lacci senti
te trattenuto all'oblioso approdo (1).

Anche questi spunti confermano che nello Zamboni ferveva una continua e vivace vita interiore.

XXII.

G. C. MOLINERI - A. G. CAGNA.

Il Molineri scrisse versi mediocri e novelle alquanto scialbe, d'intonazione moralistica (2), ma anche un breve romanzo, *Il viaggio di un annoiato* (3), che mi pare che sia da ricordare. È il racconto di un innamoramento e matrimonio, che si svolge sullo sfondo di un paesello alpino e della sua piccola vita, ma vita, come ogni altra, di paci e di guerre, di bene e di male, di passioni irrompenti, e dove aleggia la memoria di un non lontano passato, quello delle guerre napoleoniche e delle cospirazioni carbonare. Arguta e affettuosa insieme è la descrizione delle celebrate nozze d'oro del sindaco e della sindachessa, col discorso del parroco e il banchetto e il ballo. Quando il vecchio sindaco si ode, nella allocuzione del parroco, chiamare «cavaliere» e gli si porge fra le mani il foglio che reca l'annuncio di quell'alto onore che gli è stato conferito:

sussultò di gioia e di sorpresa, sebbene, a dir vero, qualche sospetto avesse da parecchi giorni. Gli parve d'esser cresciuto di una spanna, di esser diventato così leggero da non toccare più il seggiolone su cui stava seduto.

(1) *Universo*, pp. 8, 20, 101-2, 106, 375, 376.

(2) GIUSEPPE CESARE MOLINERI, *Poesie: 1865-1906* (Torino, Lattes, 1915); *I drammi delle Alpi*, novelle (Torino, Casa ed. nazionale, 1877).

(3) *Il viaggio di un annoiato*, racconto (Torino, Casanova, 1878).

110 AGGIUNTE ALLA « LETTERATURA DELLA NUOVA ITALIA »

Ben ritratta la figura del vecchio soldato napoleonico, tornato dopo la restaurazione del 1815 al suo paesello d'origine. Racconta il nipote:

Quando s'è fatta per quindici anni la vita del soldato, guadagnandosi otto ferite, la medaglia della legion d'onore ed il grado di colonnello, non si può rimanere pacificamente a godersi i beati ozii della pace. D'altra parte, mio zio avrebbe preferito qualunque tormento piuttosto che prender servizio nelle file di un avversario e ostentato sprezzatore di Napoleone, quale era Vittorio Emanuele I. Viveva pertanto in Montanella, rabbioso, tenuto d'occhio dalle autorità ed uscendo raramente di casa. Passava le giornate con un amico interamente di suo gusto e che non lo contraddiceva mai, il *Moniteur officiel de l'Empire*. Riandava così tutte le guerre passate, e a legger le battaglie a cui s'era egli pure trovato, spesse volte piangeva; e poi s'alzava, buttava con furia in un canto il volume dei giornali, e passeggiava per la camera in preda a un crescente orgasmo. Allora ricorreva a un secondo amico, assai meno nobile del primo, al vino...

I due giovani salgono a visitare il vecchio castello:

. . . . quanto più salivano, più il loro parlare diveniva spigliato, allegro; un'ingenua familiarità si stabilì in breve fra loro, e quando giunsero vicino al castello parevano due fanciulli che corressero a folleggiare pe' prati.

Si sente che si avvicina il momento in cui la piena del sentimento, che sale dalle due anime, sta per traboccare:

La conversazione avviata su quel sentiero sentimentale non poteva altrimenti far capo che ad una dichiarazione. Sofia l'aspettava e la temeva ad un tempo, e quando infine irruppe in un modo così inaspettato, così nuovo, così gentile, quando ella sollevando gli occhi al viso di Adolfo, lo scorse fatto dieci volte più bello, tutte le più soavi parole d'amore le vennero sul labbro, e, se tacque, fu solo per non trovarne una che non offendesse il suo pudore di fanciulla.

Ma quel momento di suprema felicità è turbato e impedito da un sospetto che è nell'animo della giovane donna e che subito disipa il suo sogno:

Ad un tratto, ecco che le più fosche memorie tornarono a ballarle la ridda innanzi: la sera del ballo, le mille gentilezze prodigate da Adolfo a Gina, e soprattutto un'antica ricordanza che aveva solcato l'animo di lei di un'orma incancellabile. La gradita sensazione di poco prima cedè il luogo ad una profonda amarezza; credette di sorprendere un leggiadro sogghigno sulle labbra di Adolfo, le gentilezze di lui le parvero un tranello, le sue melate parole un'insidia, gettò via con disdegno il pappo della radichella che ancora teneva fra mani, e volse le spalle per allontanarsi.

Vena più copiosa ebbe in questa qualità d'arte un altro piemontese, Achille Giovanni Cagna (1), nel quale, con forma e colori moderni, vive l'alto spirito etico dell'età gloriosa, il suo semplice e umano e gentile sentire, la delicatezza nelle cose dell'amore, la pietà e la giustizia e la bontà e la rettitudine che sormontano su tutto. La scarsa fortuna toccata ai suoi romanzi, che rimasero ignoti o quasi nei circoli letterari, si spiega perchè, quando egli li mandava in luce, l'interessamento generale era tutto rivolto all'acre realtà, all'osservazione delle umanità inferiore e animale, e, successivamente, al dilettesco sensuale, all'estetismo e al non troppo diverso misticismo. Consapevole egli era di questo suo scrivere fuori tempo, e, nella dedica che del racconto *La rivincita dell'amore* (1894) fece all'autore delle « Noterelle di uno dei mille », l'Abba, diceva: « So bene che oggimai queste malinconie si guardano con occhio dubbioso, o peggio, si considerano come indizio di latente rammollimento: i tempi incalzano al positivo, e più non consentono nemmeno ai più ingenui ritardatarii d'indugiarsi, diciamo pure la parola, di rimminchionire nelle fisime del sentimento ». Apparteneva, in effetto, ai tempi e all'ambiente ideale di un Ippolito Nievo, che fu compagno dell'Abba nell'impresa garibaldina del sessanta. Non che gli difettesse il senso della realtà: naturale e schietto era in lui il bonario umorismo; gli affetti seri rende con serietà nei suoi racconti, se anche si avverta talvolta nei personaggi e nelle azioni di questa sorta un po' di schematicismo e di costruzione rispondenti alle simpatie morali dell'autore. Peraltro, egli non cade mai nel rettorico o nel letterario ed è spontaneo e fresco.

In *Provinciali* è descritta in tutte le sue parti la vita di una piccola città, di Villalbana, nei primi anni dell'unità, col suo rappresentante politico che è un generale, gloria cittadina, il generale Rombola:

Politicamente la città è patriottica nel più schietto senso della parola: tutti i cittadini sono liberali, ben pensanti, e così lontani da ogni pensiero di malcontento, così fiduciosi nelle istituzioni, che il giornale *L'Aurora* ha persino soppresso la rubrica politica che non importava a nessuno.

(1) N. a Vercelli nel 1847, m. il 23 febbraio 1931. Racconti e romanzi: *Alpinisti ciabattoni* (1887, rist. di Torino, Gobetti, 1925); *Provinciali* (1887, rist. come sopra); *La rivincita dell'amore* (1894, rist. c. s.). Ma scrisse parecchi altri volumi, anche di drammi e di versi.

112 AGGIUNTE ALLA «LETTERATURA DELLA NUOVA ITALIA»

Vi si davano esecuzioni musicali, e vi accorreva un pubblico, del quale è offerta l'analitica rassegna:

La signora Borivati, mercantessa, è sempre nel prepotente bisogno di soffiarsi il naso, e la maestra sentimentale, socchiudendo gli occhi, si sprofonda nell'estasi di soavi meditazioni, pensando che, se potrà ottenere la scuola del villaggio, allevierà delle galline nel cortile... Il Bargelloni, rossiniano, è tutto in estasi e segue col dondolarsi del capo le movenze della musica; il suo vicino, avvenirista, ha sulle labbra un sorriso di compassione, e tratto tratto alza il naso al soffitto tirando grossi sospironi di noia. Nè l'uno nè l'altro si è accorto della trasposizione fatta nel programma e scambiano l'andante di Beethoven per la sinfonia di Rossini...

E questa è la figura di una signorina provinciale di quegli anni:

Ella raccontava le sue piccole avventure, le solitudini del collegio, la malinconia della sua vita presente; aveva studiato tutto l'Aleardi, e la sua animuccia era uscita da quel bagno azzurro, lieve come un soffio anelante al cielo stellato, all'etere infinito. Amava i fiori, gli augelletti, i tramonti rosei, e l'ideale più ardito delle sue aspirazioni era quello di potersi segregare dal mondo volgare, rifugiarsi solitaria in una casetta alpestre, e di lassù inebriarsi dell'armonia dei suoi poeti prediletti, pensando inni al sole nascente.

Ed eccovi, in altro ordine di sentimenti, la vecchia, abbandonata dal figlio, che fa la serva in casa di un piccolo impiegato, mal pagata, costretta a fatiche che superano le sue forze, e che sa che essa sarà licenziata non appena il rendimento del suo lavoro si farà inferiore al bisogno della casa:

Faticare ed essere un poco compatita e tollerata, pazienza! Ma sentirsi vecchia, affranta, e capire che ormai vogliono sbarazzarsi di voi, buttarvi sul lastrico, e vedere e comprendere che della vostra persona si fa il conto di un cane... oh questo freddo del cuore deserto, questo gelo di una vecchia esistenza, senza affetti, senza protezione, era per la poveretta più flagellante dell'aria gelida che veniva a sbuffi dalla finestra...

Il Cagna racconta il «romanzo di una damina», Giorgina, cogliendola nella stagione del primo schiudersi ai desiderii d'amore, tra i sogni e la contemplazione del cielo e la poesia e la musica:

Giorgina cercava nei suoi poeti prediletti il segreto di quel gemito interiore che appannava la sua fiorente primavera; evocava la tristezza belliniana di Chopin, cercava nel trionfo dell'aurora, nella tristezza del tramonto, nei quieti silenzi della notte; ma il gemito dell'anima usciva dai

più remoti recessi, oltre il senso delle cose, come chiamata di un mondo misterioso, perduto lontano, nel fondo dei cieli.

E la voce intima, arcana, gemeva incessante, tormentando la veglia e i sonni.

Ma un giorno il gran mistero le venne rivelato, non già da Shakespeare, non già da Lamartine, nè da Chopin, ma da un cigno rustico, grosolano, da una grande oca, che la moglie del fattore aveva allevata nel cortile.

Da gran tempo quella bestia solitaria assordava col suo *qua qua...*

Fu una grande mortificazione per la signorina questa sorta di traduzione realistica o naturalistica del suo vago stato d'animo. Poi s'innamora davvero, ma l'uomo che essa ama e che l'ama deve partire e rinunciare; e, infine, ella sposa l'uomo che non ama e le resta sempre in cuore il desiderio non appagato dell'amore. E un giorno sta per cedere all'attrazione della passione misteriosa, quando, a ritenerla bruscamente, sopravviene una malattia della sua bambina, che le arreca, con la paura di perderla, un'indicibile angoscia. Presso il letto della piccola inferma si ritrova col marito, che la rassicura e la conforta.

Dio misericordioso! Quell'uomo scamicciato, in pantofole, nè romantico nè cavalleresco, con la faccia bonaria, s'era trasfigurato per Giorgina in un arcangelo redentore.

Ho riferito questi piccoli tratti sparsi per dare un'idea del tono e dell'arte che è nella serie di racconti e bozzetti intitolata *Provinciali*.

Anche storia di una rinuncia è il romanzo *La rivincita dell'amore*, che comincia con la vivida pittura dell'amore tra due giovani, dell'amore nell'ingenuità dei suoi rapimenti.

E si firmava proprio « il tuo angelo », ne era persuasa, si sentiva veramente beata nel firmarsi così. Sono sciocchezze, è vero... ma la felicità nell'amore è tutta fatta così.

Ancora:

Ed Ernesto intanto le carezzava la fronte con dolcezza di mamma, e la baciava leggermente, soavemente, susurrandole che lei aveva ragione, che avrebbe fatto giudizio, e tante altre dolci parole che non si possono ripetere senza un flebile arpeggio di viola.

Quell'amore è spezzato dalla volontà dei genitori, alla quale ella non sa resistere e che le assegna altro marito. Passano anni: il giovine è

ormai direttore di una banca, capace, operoso, stimato. Legge, studia, medita sull'evoluzione, sulla storia del genere umano, la scienza naturale gli scopre i riposti moventi dei sentimenti. L'iridescente poema giovanile era delegato nel passato:

. Dov'era ita la memoria della povera Rina? — Ah, eccola! Lontano lontano, sfumante nella nebbiuzza azzurra, idealità soave dispersa nel fumiglio delle cose sognate. Povero amore ingenuo, primitivo! Un fiotto largo di più complessa conoscenza lo sbalestrava, minuscola festuca, lo impiccioliva, lo annientava!

Ma, un giorno, per via, una bambina sta per essere travolta da una carrozza; egli si getta innanzi e la trae a salvamento; e, alzando gli occhi nel riconsegnarla alla madre sconvolta dal terrore, si ritrova innanzi Rina.

Sulle prime, non gli riesce di riattaccare la nuova all'antica immagine, e confusamente sente quel che l'autore gli fa dire, portando chiarezza in quell'interiore tumulto:

Rina, non eri tu!... quella mammina costernata per il frangente della sua creatura, non è che l'ombra di te.

Tu eri bella, intatta come una camelia sbocciata: l'aureola dei santi rotava sulla tua testina di angioletto. Nessuno ti ha sposata: tu deleguasti come allodoletta nella gloria del sole.

Tu sei l'eterna giovinezza, l'amore, l'ideale; tu sei là, campata in alto, librata nei cieli, intatta, intangibile.

Quella povera donna, quella mammina trepidante, non era più la Rina... non eri tu!

Pure, quell'incontro gli scompone la vita che si era composta, gli fa sentire la solitudine del presente e la peggiore solitudine dell'avvenire. L'autore continua a sbrogliare i suoi sentimenti:

Se avesse sposato lei!

Quel pensiero frequente gli proiettava la visione rapida come bagliore di lampo della vera e naturale letizia umana: la casa, la compagna della vita, la famiglia. Ecco l'amore vero, legittimo, che sfida il tempo, che non muore con noi.

Questo, solo questo ci vuole per vivere quaggiù meno scelleratamente; altro che domandare a Darwin o a Schopenhauer il segreto o la ragione dell'esistenza!

Dalla gratitudine dei genitori della bambina è chiamato nella loro casa, introdotto nella loro convivenza domestica. E, un giorno, i due antichi innamorati accennano al passato:

E si guardarono, questa volta, proprio negli occhi.

— Sono degli anni che non ci vediamo!

A quell'improvvisa richiesta ella ebbe un rapido batter di palpebre, e gli sorrise mormorando:

— Ah sì... molti anni.

Quelle parole caddero sui loro cuori con tonfo cupo, come di sasso buttato in un pozzo profondo.

Una raffica lieve increspò tutto il giardino; nel frascame del pergolato e nelle criniere dei vilucchi cascanti corse un rapido mormorio e un fruscio che parve un gemito.

Essi non si guardavano più, tacevano; dal fondo delle loro anime salivano le ricordanze come lontane armonie di organo sacro.

Ella si riscosse per la prima; sulla sua fronte passò un guizzo di risveglio, e posando cauta una mano sul braccio di lui, mormorò dolcemente:

— Era il nostro destino!

Aveva negli occhi una calma rassegnata, una dignità da madonna; in quegli sguardi tremolava ancora il sorriso della verginella di un tempo.

La passione si riaccende in lui, ma non è più quella di prima, pura e bella, che avrebbe confessata anche ai santi e alle madonne; è triste, ha un peso di viltà, un bruciore di rimorso; ed egli sente e soffre questo sentimento e si strappa alla tentazione, si allontana da quella famiglia, da quella bambina che gli si è affezionata, e chiede ed ottiene di andare in un paese lontano.

Il libro più felice e più fuso del Cagna è forse quello degli *Alpinisti ciabattoni*, il racconto delle avventure e delle delusioni, di quanto vedono ed odono, durante alcuni giorni, un droghiere e la consorte, che finalmente hanno potuto soddisfare il lungamente vagheggiato desiderio di compiere una gita sulle Alpi. « Ah, decisamente — sospira di volta in volta il buon uomo, — i viaggi sono inventati per far sembrare più buona la tranquillità della nostra casa! ». Vi sono alcune pagine bellissime, battenti della paura da cui i due sono presi quando pensano che un montanaro, che hanno incontrato e che li guida per quei luoghi che non conoscono, possa essere un masnadiero, e derubarli ed ammazzarli. Più oltre, il gruppo dei giganti si sofferma presso una vecchia che nello stento e nella miseria vive con alcuni nipotini attorno:

E nondimeno quella faccia disfatta, grinzosa, aveva dentro una placidezza di sereno tramonto; negli occhi annebbiati della vecchietta traluceva il raggio di quella fede incosciente e cristiana che l'aveva sorretta nella lunga carriera di miserie e di travagli tollerati per innato sentimento del

dovere, per eredità di laboriosa pazienza accumulata e trasmessa da una sequenza di generazioni affaticate.

Il professore guardava con riverenza e dolcezza quella vecchiaia stanca, cadente, e tuttavia fiduciosa e serena, e pensava.

Pensava all'opera inconscia e provvidenziale di quelle umili creature, viventi alla guardia di Dio: cellule benefiche che, nel torbido bulicame dell'umano armento, portano un perenne contributo alle grandi riserve della bontà risanatrice; alla stessa guisa che le goccioline stillanti dai recessi montani recano il loro ignorato contributo agli oceani sterminati.

Pensava che senza il barraggio morale di queste anime buone disseminate a milioni e milioni nel pattume del mondo, i tristi, i rapaci, gli egoisti scalzerebbero in breve giro di tempo tutte le conquiste e le istituzioni della civiltà.

Un altro punto assai sentito e vivo è lo scoppio d'indignazione del professore Agostini, quando in un albergo di montagna ode una comitiva di giovani e signorine che dicono motti scherzosi a proposito di Marsala e del Volturno:

Ma non sa lei che Marsala è una sfolgorante pagina della nostra epopea?... Ma non sa lei che questa povera Italia è santificata col sangue dei suoi figli? Ma non sa lei, non sanno le signorine — esclamò volgendosi alle damigelle che si davano aria di gnorri, — non sanno, signorine, che una falange di madri, di sorelle e di spose si videro seppellire nelle galere o impiccare come manigoldi i loro cari, colpevoli non d'altro che d'amare il loro paese?... Queste sono cose belle, sono magnanime cose!... altro che lepidetze da fin di tavola! Questi, per Dio, sono uomini! e quando non si ha l'animo di amarli e di ammirarli, bisogna avere almeno il pudore di rispettarli!

L'ultima notte di quella gita il droghiere Gaudenzio la passò male, in meditazioni tristi e affannose della morte, e nel rimorso, che a un tratto gli si fece pungente, per il modo in cui s'era comportato respingendo una donna che suo figlio aveva resa madre, e che poi era morta, lasciando un piccino.

Chi lo sa? non era stato lui, Gaudenzio, la causa di quella disgrazia? Se egli si rassegnava, se avesse ceduto alle preghiere di lei e di Leopoldo, il matrimonio si faceva subito, e quella poveretta avrebbe partorito senza rimorso e senza terrori, e forse sarebbe viva ancora, e porterebbe in trionfo come tutte le madri il suo povero bambino. Invece ella era sotterra da tre anni, e quel misero piccino stava come un peso sulla coscienza di tutti!

Ed ecco, in mezzo ad un turbine di visioni tetre, gli appariva come un sorriso quel roseo orfanello, che aveva veduto tante volte in braccio alle comari del paese...

quel bambino, che è il figlio di suo figlio e del quale egli è il nonno!
E s'intenerisce, e si determina a prenderlo con sè, appena tornato
a casa.

Così anche questo libretto, ricco di umore, si chiude col trionfo
di un sentimento di onestà e di bontà.

continua.

BENEDETTO CROCE.